Greenwich 40

Emma McEvoy

Nella terra di nessuno

Traduzione di Dora Di Marco

Nutrimenti

Ai miei genitori, Gerard e Margaret McEvoy
E alla mia zietta Una, che desiderava tantissimo leggere
questo libro

Titolo originale: *The Inbetween People*

Copyright © 2013 by Emma McEvoy
Pubblicato grazie alla mediazione di Rita Vivian Literary Agency,
Padova, Italia – rita.vivian@alice.it

Traduzione dall'inglese di Dora Di Marco

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2014
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge possa rivendicare i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-292-5
ISBN 978-88-6594-293-2 (ePub)
ISBN 978-88-6594-294-9 (MobiPocket)

Colibrì
di Raymond Carver

Immagina che io dica *estate*,
che scriva la parola 'colibrì',
la metta in una busta,
la porti giù per la collina
per imbucarla. Quando aprirai
la mia lettera ricorderai
quei giorni e quanto,
quanto davvero, ti amo.

1

Gli antichi egizi credevano che fossero divinità ctonie, e che i loro gemiti notturni fossero i canti tormentati dei morti.

Lo credo anche io. In notti come queste, quando percepisco la presenza di Saleem, notti calde quando posso sentire l'odore del mio sudore, e il pianto degli sciacalli è ovunque intorno a me. Sento la sua voce a volte, le parole in ebraico, strane sulla sua lingua, impacciate. La sua voce mi trova persino qui.

È sempre la stessa cosa quando arriva lui: esco dal letto, brancolo nel buio, finché il bordo della scrivania mi colpisce di taglio la coscia. La scrivania è l'unico lusso che ho qui. Il pavimento di pietra è freddo sotto i miei piedi nudi. A tentoni cerco la candela, tiepida e ammorbidita nel calore della notte. Accendo un fiammifero. Mi siedo. La candela tremola nel buio, un sottile bagliore giallo, appena la luce necessaria per scrivere.

Il mio nome è Avi Goldberg. Ho venticinque anni. Mi trovo in una prigione militare per il mio rifiuto di servire il mio paese. Dovrei essere a Gaza adesso, e attendere al mio servizio militare. Invece eccomi qui. Questo è l'evento più interessante da annotare sulla mia vita al momento.

Scrivo, scrivo durante le ore di buio, fino al momento in cui diventa meno denso, gli sciacalli si ritirano nelle ultime ombre

della notte. Un barlume di luce appare a est, un alone nell'oscurità. Se esiste qualcosa di simile alla redenzione, arriva a quest'ora, alla prima luce nel cielo mattutino.

Sto scrivendo queste parole per te, Saleem. Sto scrivendo di noi, di come ti ho voluto bene, e di come ti ho ucciso. Scrivo. La penna si muove avanti e indietro.

2

Sbatte le chiavi sul tavolo con tale violenza che la donna nel cubicolo accanto al nostro sobbalza e almeno tre delle coppie presenti si voltano a guardarci. Il suo profumo mi arriva attraverso la rete metallica, profumo di limone e di sole.

È terribile qui, dice. Un fiocco di intonaco fluttua nell'aria come neve, scendendo dal soffitto fino ad atterrarle sul polso. Gli dà appena un'occhiata prima di spazzarlo via con un gesto della mano.

Non è poi così male, dico io. Dopo un po' ti ci abitui.

È molto peggio di quanto pensassi, dice. I suoi occhi mi scrutano il volto, si fermano sulle mie labbra. E devi passare ancora altre tre settimane qui dentro.

Io le fisso le mani. La pelle è liscia, e ha messo lo smalto rosso sulle unghie. E io lo so bene che per lei è importante apparire al meglio per tutto questo.

Mi dispiace di non esserti venuta a salutare, dice. Speravo che avresti cambiato idea. È ridicolo che tu sia qui in prigione. Per scelta.

È giusto che io sia qui, rispondo. L'ho capito subito, dal momento in cui sono arrivato.

Si guarda intorno, riprende le chiavi. Se le preme con forza contro il labbro inferiore, fino a farlo diventare bianco. Ha un

sottile rivolo di sudore che le attraversa la fronte. Dice: Ho bisogno del tuo aiuto. Devi portarmi fuori di qui. Devo lasciare il paese al più presto.

Io resto in silenzio. Lei non guarda me, ma la finestra aperta.

Vogliono farmi sposare Karim, dice.

Karim. Il fratello di Saleem.

Te lo hanno detto?

Sì, risponde. Ci sposeremo il 16 dicembre. Devo partire prima di allora. Si volta verso la donna nello scomparto accanto al nostro, la donna è curva verso il soldato che è venuta a visitare, parla in tono basso, monotono.

Avi, io non posso sposare Karim, dice. Si piega verso di me, abbassa la voce. Ho bisogno di te, devi aiutarmi. Le parole le escono come frecce, sottili, disperate.

Non c'è nessun altro che ti può aiutare?

Sai benissimo che non c'è nessuno, risponde.

Nessuno?

Tu, Avi.

Mi stringo nelle spalle. E cosa posso farci io?, le chiedo.

Ci ho pensato a lungo, dice, so esattamente cosa devo fare. Si mette la mano su una tempia, con l'altra inizia a sventagliarsi il volto. Non ci sono altre opzioni, riprende. Ci sei solo tu.

Mi accendo una sigaretta.

Per un po' dopo la sua morte ho creduto che magari mi avrebbero rimandato a casa, è per questo che non sono venuta da te prima. Si passa una mano sulla fronte e il sudore le si sposta verso l'esterno, come un velo. Sarebbe finita lì; ma non avevano nessuna intenzione di farlo, mio padre è morto e non ho un fratello che possa farmi da tutore. Ha gli occhi lucidi, e scuote la testa.

Mi metto la sigaretta davanti alla bocca, so come vanno le cose nella sua comunità.

Non servo a nessuno, dice. Preme con forza le mani contro la cornice di legno davanti a lei, le nocche sono bianche,

bianchissime. Mi guarda dritto in faccia, come se i suoi occhi neri potessero obbligarmi a capire.

Do un colpetto alla sigaretta per scrollare la cenere, che cade sulla pietra del pavimento. La riduco in polvere con la scarpa. Non è una vergine, nessun altro nella sua comunità la sposerebbe adesso; è il passato di un altro, responsabilità della famiglia del suo defunto marito. Tiro forte una boccata dalla mia sigaretta, lo so perché è venuta qui.

Ho un piano, dice.

Ti conviene che sia buono, ribatto. Tuttavia, non terrà conto di…

Saleem è morto, dice lei. Non ha senso tirarlo in ballo ora. Non può fare più nulla per me.

I suoi occhi sono vuoti, fermi sull'orologio che troneggia in alto dietro la mia testa. Posso sentirne il ticchettio. Sposta lo sguardo dall'orologio, poi di nuovo su di me, avvicina ancora di più il volto alla rete. Prende un fazzoletto dalla borsa.

Fa così caldo qui, dice. Odio questo periodo dell'anno, quando la polvere è ovunque. Si pulisce la fronte dal sudore con il fazzoletto, poi se lo arrotola tra le mani. Il guardiano dice che non ho molto tempo, riprende. Ha detto dieci minuti. Devo chiederti qualcosa. Non rispondere subito. Pensaci per un po'. Come hai promesso quella volta sulla spiaggia.

Questo lo posso fare, dico.

Bene, dice lei. Sorride. Prenditi un po' di tempo.

Ha il volto coperto dalla polvere di novembre. Se lo massaggia con le dita, come se coccolasse la polvere, e quando toglie la mano ha una striscia di mascara che le scende sulla guancia. Solo in quel momento noto che si è truccata, e mi viene da sorridere per quel goffo tentativo di farsi più bella. Me la immagino mentre se lo mette in macchina, da qualche parte tra queste montagne di gesso bianco, e so che non ne rimarrà traccia quando tornerà al suo villaggio stasera.

Chiudo gli occhi. Sento la sua voce che mi raggiunge lo stesso.

Tuo padre era inglese. Hai diritto al passaporto inglese. Richiedilo. Mentre sei qui, compila i moduli e inviali. Spinge verso di me una pila di carte da sotto la rete. Questi moduli, sono tutti qui. Quando esci da qui, vai direttamente all'aeroporto. Ti aspetterò lì con i biglietti. Partiremo quella sera stessa.

Aspetta che sia io a parlare.

Ti rilasceranno il 29 novembre, dice. È quello il giorno, vero?

Annuisco.

Ho pensato a tutto, analizzato tutto. Non ho tralasciato nulla. È un giovedì. Pensano che io abbia lezione il giovedì. È per questo che sono riuscita a venire qui. Quando si accorgeranno che sono andata via saremo già in volo per l'Inghilterra. Ci sposeremo, così potrò restare legalmente. Ci troveremo un lavoro, tutti e due, e forse per la prima volta in vita nostra avremo del denaro. Farfuglia qualcosa, esita per un attimo, poi si riprende, le tornano le parole. Ci sistemeremo da qualche parte, troveremo un posto carino, una casetta con il giardino. Io prenderò il tuo cognome. Non mi troveranno mai.

E dove lavorerai esattamente?, le chiedo.

Ovunque, farò qualunque cosa.

E credi che saresti felice vivendo con me?

Cosa? La vedo esitare. Certo, ovviamente sì.

Non mi guarda mentre lo dice. Poi c'è un silenzio, e ci arrivano le voci della coppia nello scomparto accanto al nostro. Quella della donna è sempre più alta, quella dell'uomo sempre meno.

***

Ho incontrato suo marito, Saleem, su una spiaggia di un lago un giorno di luglio. Ero già stato in quella zona prima, e quel giorno avevo in mente una spiaggia particolare, un posto deserto. Avevo avuto un mal di testa accecante per tutto il pomeriggio, per cui ogni strada lungo la costa mi sembrava uguale

all'altra. E mentre continuavo a guidare la mia auto tra i canneti, avevo l'impressione di allontanarmi sempre di più dall'acqua, e che non sarei mai riuscito a trovare una spiaggia, ma ecco che all'improvviso me ne compare una davanti, sbucando fuori dai cespugli, apparentemente deserta e bellissima; piccola e isolata, rifletteva la serena immobilità di quel pomeriggio estivo.

Uscii dalla macchina e rimasi lì in piedi, esaminando la spiaggia con il sole sulla schiena.

Fui infastidito nel trovarmelo improvvisamente alle spalle senza averlo sentito arrivare. A volte ne sono ancora infastidito, la prima impressione che mi ha fatto quando ci siamo visti non mi ha mai abbandonato del tutto. Si muoveva con gesti pacati, come se il mondo in cui camminava fosse estremamente fragile, e tutto ciò che toccava potesse sbriciolarsi da un momento all'altro.

Mi diede un colpetto sulla spalla, e quando mi voltai verso di lui sorrise. Con il tempo avrei imparato a conoscere quel sorriso, ma in quel momento mi sembrò volesse farmi intendere che quella era la sua spiaggia, e che io ero di troppo, anche se era troppo educato per dirlo.

Scusa, dissi.

Si strinse nelle spalle e indicò la sua lenza. Poi si sedette su una roccia e iniziò a pescare. Capii cosa intendeva e non avrei mai parcheggiato lì l'auto se avessi saputo che c'era già lui sulla spiaggia, ma una parte di me voleva rimanere, quella stessa parte che si era risentita quando mi era arrivato furtivamente alle spalle.

Era un pescatore nato, me ne accorsi subito. Stava fermo su una roccia nera, la camicia appiccicata al corpo, e io rimasi lì per un po' a guardarlo catturare dei piccoli pesci argentati, uno dopo l'altro. Alla fine si voltò verso di me.

Io sono Saleem, disse.

Gli sorrisi, anche se non ne avevo alcuna voglia, non in quel momento, e gli dissi il mio nome, Avi, prima di tuffarmi in acqua. Era fredda, gelida, dopo il calore di quel pomeriggio, e

nuotai finché non sentii più il caldo né il bagliore accecante del cielo; e quando uscii lui era ancora seduto sulla roccia. Avevo deciso che sarei rimasto.

Presi un materassino dalla macchina e lo stesi all'ombra dei cespugli. Ero sfinito perché avevo appena finito la mia leva obbligatoria annuale nelle riserve dell'esercito. Mi addormentai.

A volte qui, quando sento il bisogno di dormire, immagino di essere lì, su quella spiaggia, mentre lui sta pescando, e posso sentire il fruscio delle onde e il suono sordo dei pesci argentati che cadono sulla roccia. Sento il calore del sole, e la mia stanchezza di quel giorno, e mi addormento.

***

Saleem vorrebbe che tu mi portassi lì.

Apro gli occhi, e Sahar è qui, davanti a me, i capelli neri contro la rete metallica. Nei suoi occhi c'è un guizzo di trionfo, e qualcos'altro che non mi curo di analizzare, uno sguardo astuto che ho già intravisto prima in lei.

Non ne sono sicuro, dico.

Di nuovo lascia le chiavi sul tavolo. Perché la fai tanto difficile?, dice. Hai detto che ci avresti pensato su. Credi davvero che lui vorrebbe vedermi sposata con Karim, sapermi prigioniera nella casa che lui ha creato per me? Non lo conosci neanche un po'? Parla a voce alta, ora.

Il tempo che ho a disposizione è quasi finito, aggiunge. Con il capo fa un cenno verso Zaki, il guardiano. Arriverà presto, dice. Puoi pensarci su, Avi?

Resterai con me?, chiedo.

Cosa?

Resterai con me? Dopo che avrai ottenuto la cittadinanza. Resterai con me?

Certo.

Come posso sapere che non hai altri piani? Come posso sapere che resterai? Io non sono Saleem.

La donna nello scomparto vicino al nostro è in lacrime, ora. Parla tra i singhiozzi. Ti prego, fai il tuo servizio militare, dice. Riesci a immaginare cosa dirà la gente? Hai pensato ai bambini? Io non ho ancora detto a nessuno che sei qui. Ti prego, smettila con questa farsa ridicola. L'uomo è a disagio, mi guarda di sfuggita, poi le loro teste si avvicinano piegandosi sul tavolo, e sussurrano, mentre i capelli di lei le finiscono quasi sulla faccia.

Sahar muove il piede verso uno scarafaggio. È fermo, immobile, si è messo esattamente tra i nostri piedi. Resterò, dice lei. Devi fidarti di me. Fai questo per me, Avi. Tu fai questo per me e io non me ne andrò mai. Dove altro dovrei andare?, dice.

Mi accendo un'altra sigaretta. So qualcosa sui morti io, qualcosa che lei non sa ancora, so come restano aggrappati e in qualche modo rimangono lì, come si rifiutano di andare via. Mi stringo nelle spalle. Torna la settimana prossima, le dico. Torna il prossimo giorno di visita. Ti risponderò allora.

Preme il volto contro il metallo della rete che ci separa, spinge la mano sotto il telaio e stringe forte la mia.

Grazie, dice. Grazie per aver accettato di pensarci. Zaki, il guardiano, sta venendo verso di noi. Lei è in piedi davanti a me. La settimana prossima, dice, tornerò. Potrai rispondermi allora. Afferra la rete. Devi rispondermi allora, dice.

Avete finito?, chiede Zaki.

Lei annuisce, ma non lo guarda. Avi, dice, e c'è urgenza nella sua voce, devi fare domanda per il passaporto questa settimana, non importa cosa deciderai. Ti ho dato tutti i documenti che ti servono perché la tua richiesta venga accolta. Anche se poi decidi di non venire.

Zaki allunga una mano verso il suo gomito. Venga, dice, e lei si volta verso di lui, si toglie i capelli dal viso. Cammina con lui, verso la porta aperta, verso il pomeriggio assolato; il sole si è intrufolato qui dentro e proietta piccole fiamme di luce sul pavimento. Lei cammina incontro al sole, e per un po' dopo

che se n'è andata mi sembra ancora di poter vedere la sua ombra sulla soglia.

***

Mia madre se n'è andata in luglio. Mio padre mi ha raccontato ben poco di quel giorno, anni dopo: che faceva caldo, era il giorno più caldo dell'anno. Quando si era svegliata quella mattina si era messa a piangere, implorandolo di portarla in Inghilterra. Lui le aveva spiegato che non poteva andarsene perché c'era molto lavoro da fare nel kibbutz dove vivevano, e lui credeva in quel lavoro e nel futuro, non solo per sé stesso, diceva, ma per il paese, per le generazioni future.

Non c'entra niente con la felicità individuale, le diceva. Qui si tratta della felicità collettiva della comunità. Devi ricordartelo, questo.

Quando è tornato a casa quella sera ha trovato un biglietto sul tavolo. C'era scritto che si era innamorata di un olandese, un uomo che era venuto come volontario per lavorare nel kibbutz per sei mesi. L'avrebbe portata con sé in Olanda. Era stufa di vivere in campagna dentro un kibbutz, non ne poteva più che tutti sapessero gli affari suoi, era stanca del caldo e del sudore. Non voleva lasciarci, sarebbe rimasta con noi se fosse stato possibile, se anche noi fossimo potuti andare via. Non voleva vedere mai più un altro campo, un altro frutteto, neanche una spiga di grano che matura al sole. Voleva concentrarsi sulla sua arte, vedere qualcosa in più del mondo. Prenditi cura del mio Avi, c'era scritto.

Gli ho chiesto una volta se potevo vedere quella lettera, ma mi ha risposto di non averla conservata. Mi ha detto: Tu sei troppo giovane per ricordare. Avevi solo cinque anni.

Ma io me la ricordo: ricordo il suo profumo come di fiori estivi, ricordo come il vento le soffiava i capelli sul volto certi giorni. E la sua risata, un suono frizzante che le veniva dritto dal cuore. L'ho aspettata per anni – con gli occhi che finivano

sempre sulla porta durante le mie feste di compleanno, a Rosh haShanah, a Pèsach e in tutte le nostre feste – perché ho creduto molto a lungo che sarebbe venuta a casa, che sarebbe entrata da una di quelle porte, in una di quelle stanze, a casa, da me. E la sera, subito prima di addormentarmi, sentivo le sue labbra baciarmi le palpebre. A volte, persino adesso, sento sulla pelle il suo respiro.

***

Zaki, il guardiano, sta venendo a prendermi. Mi alzo per andargli incontro, e mi allontano da quella stanza senza guardare indietro. I singhiozzi dell'altra donna mi seguono lungo il corridoio grigio e senza finestre, lungo tutto il percorso fino alla mia cella vuota.